

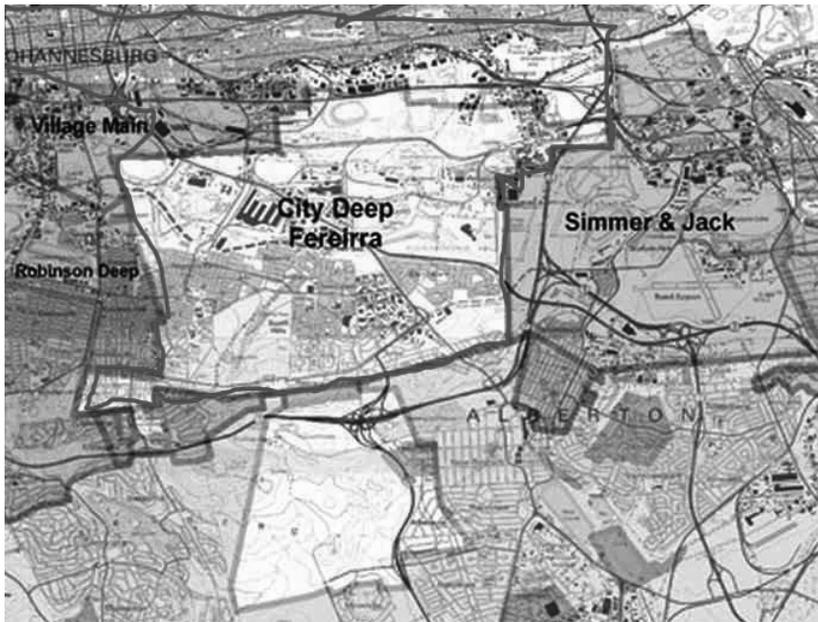
Francesco Malgaroli

# IL VENTRE

EllediLibro

*La donna è intenta alla sua antica arte.  
L'ago congiunge mentre sfreccia,  
e sfregia, scrive, segna, sutura  
il rammendo invisibile del cuore.*

INGRID DE KOK



*«Io, maga e indovina, madre o bambina, ragazza o donna vi dico  
la Città del Sogno stava accendendo i fari della prosperità, mentre le luci  
fioche della Città delle Ombre inseguono gli incubi.*

*City Deep, miniere e abbondanza, miseria e menzogna, aveva in corpo  
il cancro.*

*City Deep è ancora lì dov'è, la si può vedere, la si può osservare, la si  
può visitare.*

*City Deep, dove si cominciò a scavare,*

*Deep City, dove si cominciò a morire:*

*tutt'e due vere e false, false e vere.*

*Sono figli spuri di oro e rifiuti, immondizia e diamanti.*

*La mia voce di maga e indovina, madre o bambina, ragazza o donna  
viene da un palazzo abbandonato abitato da persone – più di quante  
si creda – che puntavano al cielo senza alcuna idea di come si poteva  
raggiungere la sera.*

*Non si sa dove avevo saputo la notizia o se avevo un bisogno impellente  
di dire quello che veniva dal cuore.*

*Poco importava, quello era un bimbo, non certo volti immobili di una  
metropoli in mutamento.*

*A sentirla, con udito fino, voce bassa, una donna urla, impreca.*

*Una donna grida contro il mondo il suo dolore.  
Tenebre e Luce, City Deep, tutto e nulla, voracità e miseria, verità o  
niente.  
Questo dico a voi che non mi sentite».*

## Prologo

Era in mezzo a una catasta di rifiuti, una distesa che si perdeva oltre la terra arida delle alte pianure del veld, e sembrava accovacciato tra le immondizie. Lo scavatore nemmeno aveva fatto caso a una sagoma informe coperta per più di metà da una latta arrugginita e la porta di frigorifero spezzata.

Sulle prime non ci aveva nemmeno fatto caso, se non fosse che, troppo vicino il corpo da scansarlo con un calcio per vedere un fardo di auto, l'aveva spostato di quel tanto da capire che la morte era venuta a prendere quell'involto.

L'uomo deglutì e, senza voce per quel che aveva trovato, fischiò a un altro, più in là.

«Cosa c'è?», fece cenno con la mano.

«Vieni. C'è qualcosa – di rimando il primo – Vedi, qui...».

«Ma non mi sembra...».

«E cosa ti sembra?».

L'altro non si scompose.

Erano passate le cinque, si erano accese le luci che proiettavano su una parte della discarica neon più adatti a un carcere: tra la montagna di rifiuti era già notte. Che fossero baracche o case, nemmeno i volti si riconoscevano, e soltanto il kerosene

usato per accendere la stufa poteva indicare le strade sterrate e piene di buchi.

Il primo, in un sussulto di vergogna, si avviò al posto di polizia con la sua sacca sulle spalle. Bussò e da una feritoia che permetteva di parlare – cinque uomini e due donne erano di guardia, e non si muovevano a scampo di ipotetiche pallottole provenienti da fuori – una poliziotta lo stette a sentire.

«C'è un... bambino... morto... Se volete vi porto, comunque è facile, da qui si può vedere».

Ci fu un sussulto tra i poliziotti per capire se quello fosse affidabile oppure no.

«Vengo io... Vediamo se mi racconti una storia...».

Qualche minuto dopo, fu chiaro che non aveva mentito.

Tornò indietro con l'uomo.

«Tu stai qui. Seduto. Se vuoi ti porto un caffè. La tua sacca la prendo io, te la riporto dopo. Sei un testimone».

Benjamin era morto da almeno una settimana.

# BENIJAMIN

## 1.

La sua ex aveva preteso gli alimenti con regolarità e tendeva a chiederne di più ogni sei mesi. Sentiva l'odore acre del vinto, e come un gatto che gioca con una piccola lucertola, un morso qui un morso là finché non si stufa e la uccide, si baloccava con un uomo pronto ad ammainare le vele. Doveva soltanto decidere dove mirare, e chiudere i conti.

Tim Rehend, acqua e cubetti di ghiaccio accanto in una caraffa sul tavolo di panno verde, era al microfono da ben più delle due ore in cui di norma conduceva il programma del mattino. Radio Afrika era la sua creatura, aveva cominciato a trasmettere negli anni Ottanta, e ora la sua casa immaginaria stava crollando.

Ragazza di vent'anni quando l'aveva conosciuta in una festa un po' troppo seria, le aveva detto in un orecchio, dopo le presentazioni, che un amico suonava in un locale poco distante. Nel tragitto lei aveva domandato qualcosa a lui, lui aveva risposto qualcosa a lei, l'aveva baciata al primo semaforo rosso, aveva girato la macchina e finiti a casa sua, in un quartiere nella periferia della città allora pieno di gente non troppo raccomandabile.

Per dieci anni tutto era filato liscio o quasi, poi Rehend aveva perso la testa per una tipa tutta curve. La cosa fu tenuta nascosta per circa due anni, ma un giorno quella tipa aveva detto: «Tim, mio caro, vado a dire a tua moglie di te e me. Mi sono stancata. E sai che c'è? Prendo un po' dei tuoi soldi e me ne vado».

Partì infatti il giorno dopo, e non la vide più. Non gli venne neanche una lacrima, ma un po' ci rimase male nel vedere che una parte dei suoi risparmi avevano preso il volo con lei. Provò a rintracciarli attraverso le banche, ma non c'era più niente da scovare, né i soldi né lei.

La moglie intanto divenne ex moglie e si pappò l'altra fetta del suo patrimonio.

Troppo vecchio per avere un'altra sbandata, le ragazze che passavano dagli studi dove i muri avevano bisogno di una bella mano di colore e lui di calore, lo salutavano con un cenno della testa che significava solo una cosa: quello è da buttare.

Aveva una che ogni tanto vedeva, scopava e tutto finiva lì. Sì, certo, lui prometteva: una volta sistemato tutto sarebbe diventata la nuova moglie. E sì, certo, lei lo stava a sentire, ma intanto aveva un negozietto suo.

La radio era diventata famosa negli anni di passaggio tra il lugubre segno del razzismo e il sole mite delle città in fermento, le strade percorse da brividi caldi e freddi tipici di uno stato di grazia. Sognare era possibile nell'etere pieno di eccitazioni, le persone passavano sulla corda della possibilità giorno e notte, politici e gente comune bussavano alla porta di Radio Afrika all'ultimo piano di un brutto palazzo nel centro di City Deep, e lui era lì ad attenderli come un ospite benevolo.

Tim era il dio del microfono e ai suoi piedi si inginocchiavano tutti.

Per una serie di circostanze fortuite, insieme a un altro socio aveva rilevato locali e macchinari subodorando che la radio sarebbe stata un pozzo di soldi. Il socio poco dopo si trasferì in Inghilterra e lui si prese tutto. Aveva fatto bingo a Sun City quando ancora era una cartolina appesa al muro.

Alla reception una donna molto curata ed energica prendeva nome e cognome di chi entrava e indicava una sedia e con un sorriso diceva: «Tim in questo momento è impegnato... Se non vuole aspettare perché non telefona per un appuntamento...».

Non faceva niente o quasi fin quando non andava al microfono, lì si trasformava e su questo aveva fatto carriera.

Di quel tempo aveva tenuto solo una Jaguar Mark II del '67 comprata a un'asta e nemmeno per tanto. La curava come non aveva curato mai una donna e la prestava quando proprio non ne poteva fare a meno e non più di uno o due giorni. I soldi dell'auto tenevano a galla Tim Rehend.

«La macchina la puoi tenere. Sarà anche bella ma sarà lei che alla fine si guarderà intorno per un padrone nuovo. E io godrò di nuovo», gongolò la ex davanti al giudice per firmare il divorzio.

Trattenne il fiato per cinque secondi prima di accendere il microfono. I capelli quasi bianchi che trattava con prodotti sempre più scadenti, il viso tirato per troppo notti insonni, le occhiaie, i ciuffi di barba non fatta, la pancia oltre i pantaloni indice di un fegato in pezzi per i cibi grassi e bevande gassate – e per fortuna non amava gin o vodka o whisky.

A guardarlo non ci mettevi una moneta sopra, il segnale

pronto a spegnersi: o, meglio, era stato così da troppo, e invece da un paio di settimane gli ascolti aumentavano con il numero di chiamate, la gente voleva parlare di nuovo.

«Nuvoloso, sole che va e vie... Avete sentito, sì? Temperatura: mmmm, la temperatura... accettabile, a mezzogiorno sono andato a prendere qualcosa fuori e avevo caldo, però, lo so, quando vado a casa la sera... una bella maglietta sopra mi ci vuole. Ah, la temperatura: sì, bene: 8-25, mi pare buona, no? Voi che ne dite...», aveva detto.

Dopo un momento di riflessione e un sorso d'acqua, guardò il monitor che lampeggiava per una notizia andata in circolo da un minuto e fissò il vuoto incapace di andare avanti o indietro, mentre dalla regia si diceva a gesti di continuare.

Alla fine si scosse: «Benjamin, sapete, era stato perduto, rapito... dieci giorni, quindici forse... È morto. Preghiamo per il bambino, gente. È morto... lo abbiamo saputo solo ora e così come è, lo diciamo a voi... È morto. Il bimbo aveva un cappuccio e, si direbbe, non si riusciva a vederlo, dicono. Un sacco in testa, dicono alla polizia... Lo hanno preso mentre lavorava, non tutti sanno che anche i bambini lavorano, senò come vivono... e come vivono i genitori? È morto... Lo hanno preso con un trucco, perché uno non si fida... di questi tempi. Voi vi fidate del vicino di casa? Certo che non vi fidate! Belle persone... però voi non vi fidate. Vi dovete immaginare il resto, è facile. Bene, allora pregate. Pregate Dio con noi. Alzatevi in piedi e fate il segno della croce, inchinatevi ad Allah, fermatevi e pensate a Buddha, o qualsiasi cosa l'altro, ma pregate!».

Avevano trovato Benjamin Maseko in una discarica con un sacchetto di spazzatura in testa, una felpa con il cappuc-

cio strappato, e un avanzo di una maglietta con la scritta che ancora in parte si leggeva: “king of...” qualcosa; i pantaloni troppo corti per un bambino di dieci anni, troppo lunghi per un ragazzo che ancora non era diventato – e non lo sarebbe stato mai – grande. Niente scarpe o calze, era a piedi nudi. E le mani serrate da manette di quelle che si vendono in tutti i negozi di armi, ma erano all’ultimo anello e anche così a mapalena chiuse, troppo grandi per un bimbo.

Giornalisti, TV, radio, si erano precipitati in un posto a metà tra Gold Town e Ghost Town, la Città della Luce e la Città delle Tenebre, la terra chiamata City Deep, una delle tante discariche che condannavano a morire per soffocamento donne e uomini. Quando Benjamin fu portato via, andarono dentro e videro che c’era solo immondizia dappertutto, solo immondizia.

Dopo tre ore, sfinito e svuotato, spense il microfono con calma, uscì e si chiuse nella sua stanza in fondo, con vista su uno scorcio di cielo.

Tim Rehend, un pugile che non aveva più colpi da spendere, vide la bottiglia d’acqua vuota sul tavolo, la testa gli faceva male, le gambe tremavano. Sentiva il fetore che usciva dalla strada arrivare fino a lui. Se ragionassimo come gli analisti finanziari, prima le sue quotazioni erano al bordo del fallimento, ora stavano salendo rapide, come non capitava da molto. Ma gli analisti finanziari non si interessano della gente come lui.

Aveva fatto, come da tempo non capitava più, la cosa giusta: parlare a tutti per avere pietà di tutti. Era la cosa che sapeva fare come nessuno ed era da tempo che non provava niente del genere. Per questo aveva bisogno di mettere la faccia den-

tro l'acqua fredda e tenerla sotto, tornare dagli ascoltatori, e ricominciare a parlare.

Tornò al microfono e diede voce alle onde magnetiche mostrando che aveva ancora un po' di coraggio da spendere.

Aveva una nuova possibilità? No, non l'aveva più, ma se non altro poteva andarsene con un botto invece che con lo schianto secco come chi si uccide gettandosi dal decimo piano.